

The image shows the interior of a church, likely the church of Monte S. Giuliano. The view is from the back of the nave looking towards the altar. The architecture features a high, vaulted ceiling with a large, ornate chandelier hanging from the center. The walls are light-colored with decorative elements, and the floor is covered with wooden pews. The altar is the focal point, featuring a large painting and a chandelier. The overall atmosphere is one of historical and religious significance.

VINCENZO ADRAGNA

MONTE S. GIULIANO

CHIESE E CLERO

DAL 1200 AI PRIMI DEL '900

Scuola Media "G. Mazzini"
Valderice

Banca di Credito Cooperativo
"Ericina" - Valderice

Il lungo sodalizio culturale tra Scuola media "G. Mazzini" e Banca di credito cooperativo "Ericina" si consolida con la pubblicazione di queste pregevoli ricerche dello storico V. Adragna.

Scuola e Banca hanno voluto affidare la presentazione e un saggio introduttivo a Francesco Coppola, giovane studioso valdericino, anche come raccordo, – sia pure inusuale, dato che il presentatore è molto più giovane dell'autore – tra studiosi di generazioni diverse.

Andrea Santoro

Presidente della Banca
di credito cooperativo
"Ericina"

Rocco Fodale

Preside della Scuola media
"G. Mazzini"

*Altri volumi pubblicati da
Scuola media "G. Mazzini" e
Banca di credito cooperativo
"Ericina":*

- V. Perugini
Genesis di un paese: Valderice
- AA.VV.
Valderice - Agriturismo
- V. Perugini
Valderice: la terra, i giorni
- G. Barraco
La pietra nel pozzo
- G. Basiricò
Una comunità in cammino
- AA.VV.
Valderice - Società e cultura

In copertina:

Valderice, interno del Santuario
di Maria SS.ma di Misericordia
(foto di Enzo Barraco)

VINCENZO ADRAGNA

MONTE S. GIULIANO
CHIESE E CLERO
DAL 1200 AI PRIMI DEL '900

Prefazione di

FRANCESCO COPPOLA

SCUOLA MEDIA "G. MAZZINI"

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO "ERICINA"

VALDERICE

PREFAZIONE

Culti pagani e credenze cristiane ad Erice

Chi si avvicini a quest'opera di Vincenzo Adragna si trova davanti a diverse possibilità di lettura: il saggio può essere visto come una ricerca di storia ecclesiastica che scorre attraverso i secoli, ma può apparire anche come uno studio sul clero quale ceto sociale egemone, o ancora, per certi versi, come storia di costume; il libro appare ricco di spunti e riflessioni, si offre al lettore generoso nelle sue sollecitazioni, interessante nell'apertura di prospettive, alcune delle quali vengono talvolta appena accennate e lasciate lì a covare nella mente del lettore: insomma un'opera complessa e densa di stratificazioni che offre continua materia di riflessione a chi le si accosti.

In questa lunga rassegna di chiese e chierici, di comportamenti sociali e religiosi ogni tanto emerge un dato curioso: la presenza di forme di religiosità pagana, eredità di culti antichi, risalenti alla Venere ericina e che mantengono una loro intatta validità ancora nel secolo XVI. Adragna si sofferma poco su questi comportamenti, interessato com'è alla storia del clero, ma vi insiste spesso (p. es. pp. 13, 25, 30), suscitando nel lettore qualche curiosità: sono le aperture di prospettive di cui parlavo, appena accennate e lasciate all'attenzione del lettore. Un modo di rendere omaggio a quest'opera di Adragna può essere dunque quello di sviluppare gli spunti che l'Autore ha lasciati impliciti; da ciò la genesi e giustificazione di queste poche pagine, nulla più che un divertimento, piuttosto una testimonianza della vitalità e della fecondità di quelle dense di cultura e di erudizione.

In queste note introduttive si vuole dunque indagare sui modi della religiosità popolare ad Erice come si sviluppa a partire da alcune forme culturali di area punica, passando poi attraverso il culto greco e poi romano della Venere ericina, che fu non mito letterario ma autentica forma di religiosità. Insomma, se l'opera maggiore può essere definita una storia dei modi in cui il clero di Erice amministrò fede e moralità, queste note vogliono puntare lo sguardo piuttosto sui comportamenti religiosi del popolo nelle sue forme anomale ed eterogenee.

* * *

Specie nella parte occidentale dell'isola i fenici hanno fatto sentire con incisività la loro presenza in ogni campo, compreso quello religioso, e se nel corso dei secoli l'influsso greco ha in qualche tratto modificato l'antica fisionomia punica, in campo religioso l'impronta fenicia ha resistito con maggiore

forza, data la grande differenza tra il politeismo greco e le religioni semitiche, sicché spesso culti e riti fenici sono perdurati nell'antichità siciliana per molto tempo, avendo acquisito forme greche e nome ellenizzato; alcuni di questi culti poi si sono mantenuti nel tempo e con l'avvento del Cristianesimo hanno ancora mutato la loro fisionomia esteriore mantenendo una certa vitalità.

La fondazione della città di Erice dà vita ad una serie di miti interessanti da seguire. Qui ci limiteremo a porre l'attenzione su quello del suo eroe eponimo, che ebbe un'esistenza propria nella religione del paese. Diodoro (IV, 23) ci dice che Erice era figlio di Bute, re del luogo, e che soccombette nella lotta con Eracle; il fatto che l'eroe combattesse con Eracle dimostra il carattere indigeno della figura di Erice che difende il paese dall'invasione straniera; altrove lo stesso Diodoro (IV, 83) aggiunge che Bute era creduto personaggio indigeno. Questa tradizione dell'eroe che difende la sua terra rimase viva anche dopo l'ellenizzazione del mito, le cui tracce si conservano ancora agli inizi del secolo XVII: uno storico locale come l'Orlandini¹, sulle orme del Boccaccio e del Fazello, afferma che nell'anno 1342, scavando in una grotta nei pressi di Martogna, fu trovato intatto un cadavere di smisurata grandezza, il quale, appena toccato, si sciolse in polvere ad eccezione di tre denti che furono poi conservati presso la vicina Chiesa dell'Annunziata; alcuni saggi del tempo ritennero che fosse il corpo dell'eroe Erice!

La mitologia del cane è sempre presente nei culti della Sicilia e nel secolo scorso è stato uno degli argomenti a favore della tesi orientalista della mitologia siciliana; contro questa tesi si è schierato il Ciaceri², sostenendo l'autoctonia di tale culto. In effetti la presenza del cane è attestata in tutta la Sicilia, sia in ambiente siculo che sicano; passato poi nella mitologia greco-romana, troviamo quest'animale a fianco di santi cristiani. Nella monetazione di Segesta il cane è riferito sia al mito di Crimiso che al culto dell'Afrodite degli Elimi, corrispondente all'Astarte fenicia o alla Mylitta e Tanaide dei persiani cui sacrificavano dei cani. Il poeta Licofrone (Alex. v. 958) chiama Zerinthia l'Afrodite ericina e si riferisce ai sacrifici di questi animali che venivano compiuti nella grotta zerintica. Anche nella zona dell'Etna questo mito ha una sua importanza: nel culto del tempio di Adrano il santuario era custodito da una muta di mille cani; possiamo quindi affermare che il cane fa parte dei miti e dei culti dell'isola come elemento indigeno e non è simbolo di riti religiosi orientali.

Nell'agiografia cristiana, dove non si possono fare ovviamente distinzioni di tipo regionale, il cane è presente come compagno di alcuni santi. Nel medio evo la muta dei cani non è più in difesa del tempio di Adrano ma agli ordini di S. Giuliano nella difesa della città di Erice contro i musulmani; a tal proposito si legga quanto afferma lo storico ericino Guarnotta³: «L'anno 1076 Gior-

dano, figlio del conte Ruggero, havendo preso trapani... assediò molti li saraceni che se havevano fatto forte del monte, quale con le fionde guardavano le muraglie... et facendosi orationi et voti, ecco che sul far dell'alba nella cima et partè pio eminente del monte comparve un cavaliere a cavallo armato alla ligiera, su un cavallo bianco et con un mantello rosso con un falcone in pugno, quale scappellando il falcone fugava et faceva uscir delle case con li cani li saraceni...». *In questo racconto vi è certamente un'eco dell'antichissimo mito canino elimo-punico attestato, come si è detto, nelle monete di Erice e Segesta, riscontrabile poi nella leggenda greco-romana secondo cui il fiume Crimiso si trasforma in cane. La presenza di quest'animale si ravvisa anche nel culto di S. Vito e dei due cani a Mazzara e nel santuario del Capo omonimo⁴, famoso già nel sec. XVI perché vi cercavano guarigione miracolosa coloro che erano stati morsi da cani arrabbiati.*

Il culto più importante della Sicilia occidentale fu certamente quello di Afrodite, localizzato sulla spianata del monte Erice. La prima testimonianza del tempio della dea ericina, abbiamo visto, ci viene offerta da Diodoro (IV, 83), il quale afferma che Erice, figlio di Afrodite, fondò la città eponima e costruì un tempio dedicato alla madre; aggiunge inoltre che il tempio era molto venerato dagli abitanti del luogo, poi dal troiano Enea, e ancora da sicani, cartaginesi, cioè punici, infine romani; dunque una lunga serie di popolazioni che veneravano la divinità e che ci testimoniano dell'antichità del culto. La testimonianza è preziosa anche perché attesta, nel mondo religioso sicano, una divinità femminile che per le sue caratteristiche è stato possibile ai fenici identificare con Astarte e ai greci con Afrodite.

Se si accetta l'ipotesi dell'origine frigia o focese degli elimi è possibile che questa popolazione, giunta in territorio sicano, abbia trovato nella divinità ericina le condizioni favorevoli per sovrapporvi un culto di Afrodite importato dalla cultura egeo-anatolica; alla stessa maniera da un influsso di origine selinuntina, per certe affinità di culto, specie nella sacra prostituzione, deriva l'identificazione della dea con l'Afrodite ellenica. Infine la presenza di attributi quali la colomba o l'accostamento del genietto alato, attestato dalla monetazione antica, che sono elementi fondamentali della dea egeo-minoica della natura feconda, confermano lo stato mediterraneo nei sicani della tradizione.

Altri attributi della dea sono la presenza della spiga, come naturale riferimento alla fecondità della terra, nonché la leggenda⁵ secondo cui al mattino la dea con la rugiada cancellava le tracce dell'olocausto fatto la sera precedente, simbolo questo dell'influsso benefico della rugiada nella vegetazione, specie d'estate. Nella rugiada si vedeva la protezione della dea ed è forse degna di qualche interesse la fede che ancora ai nostri giorni il popolo trapanese attribuisce alla brezza notturna: si crede che essa scenda come benedizione del cielo sugli abiti e i vestiti che si spongono all'aria aperta durante la notte.

In seguito alla testimonianza diodorea è possibile dunque parlare di un culto mediterraneo, proprio dei sicani, poi acquisito dagli elimi e dai fenici; non è però da escludere che alcuni elementi orientali si siano sovrapposti al culto sicano nel momento dell'insediamento dei fenici nelle coste occidentali dell'isola. Diodoro ci parla chiaramente dei punici come successori dei sicani nel culto del santuario ed è sotto questo aspetto che noi conosciamo l'Astarte ericina: Aschtoresh erech, questo il nome secondo un'epigrafe trascritta dal Cordici. Nelle monete elleniche coniate dalla città di Erice a partire dal V sec. a.C. la dea è rappresentata seduta con davanti il piccolo Eros fermo o volante, e altri attributi quali la colomba o un albero; nel rovescio altri simboli come il cane, la ruota, le spighe, la croce ansata o una figura sacrificante. È difficile stabilire quali di questi simboli appartengano all'originario substrato sicano e quali siano posteriori, di origine fenicia; certamente il cane è animale sacro nel mondo semitico, la ruota, che allude alla navigazione, è anch'essa di origine orientale; al patrimonio indigeno e al concetto primordiale della dea si rifanno certamente la spiga e la svastica. Ancora di carattere orientale la prostituzione che l'etnografia spiega col costume primitivo della exogamia, per cui la prima unione delle giovani non poteva essere con persona della tribù ma con uno straniero. Le monete che presentano una donna sacrificante, forse una hierodoula, e le altre che presentano un albero come indicazione d'ambiente nella rappresentazione della dea seduta, assieme alla notizia di Eliano che parla di un altare in cui cadeva la rugiada, ci permettono di immaginare il primitivo culto sicano come avente sede in un recinto con altare all'aperto, e ciò si accorda con le nostre conoscenze sulla religione mediterranea.

Il culto di Venere ericina si ritrova a Roma, presso il Campidoglio e presso il tempio di porta Collina. Tale edificio fu consacrato il 23 aprile giorno in cui ricorreva la festa dei Vinalia, dedicata a Giove, e successivamente a Venere: era il giorno in cui le meretrici celebravano la loro dea protettrice; un'altra festività di quella dea è segnata nei Fasti Prenestini per il 25 ottobre. Tali date sono molto importanti per ricostruire quali dovettero essere le festività di monte Erice; il già menzionato Eliano⁶ ci informa di due feste chiamate rispettivamente Anagòghie e Katagòghie, con le quali si celebrava la partenza della dea con le sue colombe verso l'Africa, quasi certamente verso Sicca Veneria, altra importante sede del culto della dea ericina, e il ritorno dopo nove giorni; lo stormo era preceduto da una colomba di colore rosso che rappresentava la stessa dea; qualche perplessità può esserci sull'effettivo ritorno delle colombe, anche se è pratica corrente dell'antichità l'uso di piccioni viaggiatori. Se alla dea si possono dare attributi di fecondità e di procreazione si può vedere in questa andata in Africa e nel ritorno una sorta di rispondenza stagionale, e le due date sopra indicate del 23 aprile e 25 ottobre possono corrispondere a delle vaghe date di inizio primavera e autunno.

In origine Afrodite è vista semplicemente come dea della fecondazione, ma in età storica diventa la dea della bellezza muliebre, come dimostra la letteratura poetica. Abbiamo già detto che il culto venne esportato a Roma e per questo motivo fu sempre molto rispettato dal governo romano, del resto ciò è dimostrato dai grandi onori che sempre venivano tributati da consoli ed altri amministratori romani allorché si recavano ad Erice, nonché dal decreto del Senato (216 a.C.) con cui si stabiliva che diciassette città della Sicilia inviassero annualmente un donativo alla dea e due centurie di soldati facessero la guardia al themenos⁷. Il tempio venne onorato ancora per molto tempo: nell'anno 25 Tiberio accettò l'invito dei segestani a restaurare le mura dell'edificio sacro e poco dopo Claudio fece la proposta al Senato.

In età cristiana il culto di Afrodite sembra subire una battuta d'arresto. Nel 320, al tempo di Costantino imperatore, ad occidente di Erice sorse una chiesetta dedicata a "Sancta Maria ad Nives" poi diventata della "Vergine Assunta"; papa Liberio (325-66), consapevole della difficoltà di affermazione del culto cristiano, inviò in dono agli Ericini un simulacro della Vergine che per una stella incisa sulla fronte prese il nome di "Nostra Signora della Stella"⁸. A Roma, a partire dal IV secolo, la prima festa in onore della Vergine Maria si celebrò il 5 agosto sotto il titolo di "Dormitio"; al tempo dell'imperatore d'Oriente Maurizio (588-602) la data fu fissata al 15 dello stesso mese e gradualmente si impose l'attuale titolo di festa dell'"Assunzione". La festa che si celebra a Roma venne trasportata ad Erice; l'antica chiesa di "Sancta Maria ad Nives" divenne dell'"Assunta" e la sua festa venne celebrata anche ad Erice il 15 agosto⁹.

Dovette sorgere in quest'ambiente la leggenda secondo cui il vecchio tempio pagano crollò la notte stessa della nascita di Gesù¹⁰; si cercò in tutti i modi di scoraggiare la pratica dell'antico culto, si disse anche, come riferisce il Fazello¹¹, che persino le colombe avessero abbandonato l'antico tempio e si fossero stabilite nei pressi del mare sulla fortezza della Colombara. Tuttavia la pratica cultuale era dura a morire; ancora nel secolo XVI, secondo quanto afferma il Carvini¹², la popolazione del luogo accorreva al tempio per onorare la divinità, tanto che le autorità della Chiesa si vedevano costrette a concedere ampie indulgenze a quanti, il giorno di ferragosto, avessero onorato piuttosto il culto della Madonna che a tale scopo fu sempre più celebrato con particolare pompa e solennità. In questo modo si tentava di sostituire la dea ericina con la Madre di Dio, alla quale però venne dato l'appellativo di "Bella dai sette veli"¹³, segno che rimaneva sempre un retaggio dell'antico culto.

*Anche il culto della Madonna di Custonaci rappresenta per certi versi la continuazione e il superamento del culto della dea ericina. Anche in questo caso il clero riuscì a porre il primo come alternativa al secondo «pur dovendo in-
nestarlo in un senso individuale di religiosità che continuò ad esprimersi nei*

simboli e nei rituali ormai consolidati»¹⁴. A conferma di ciò, un documento quattrocentesco conservato presso la Biblioteca di Erice e contenuto nel Liber Privilegiorum; si tratta di una petizione con la quale i giurati della città chiedevano al vicerè l'autorizzazione a nominare due "maestri" che sovrintendessero all'annuale fiera di ferragosto, uno dei momenti di maggiore partecipazione delle solennità che «foro ordinate per lo Sommo Pontefice, tando era per estirpare et radicitus distrudiri lo concorso grande delle genti, le quali veniamo a vedere lo Templo della Dea Venus»¹⁵.

Il Pitrè¹⁶, a proposito della festa della Madonna di Custonaci che si celebrava in Monte S. Giuliano nell'anno 1572, ci parla di una rappresentazione in cui Marte, Venere, Mercurio ed altre divinità pagane venivano in città come geni del male e minacciavano vendette e danni di vario tipo.

Con la devozione alla Madonna di Custonaci la sostituzione del culto pagano con quello cristiano può considerarsi attuata. Un ultimo velato ricordo delle antiche feste Anagòghie e Katagòghie forse può vedersi nelle grandi celebrazioni che accompagnano l'arrivo del quadro della Madonna ad Erice e il suo ritorno a Custonaci; non più offerte di frumento in beneficio del santuario pagano ma elemosine per rendere più solenne la festa; nel complesso comunque l'antico culto della dea mediterranea, fecondatrice e generatrice della vita, appare del tutto scomparso e il culto della divinità femminile consegnato definitivamente alla devozione cristiana.

* * *

Giunti a questo punto un'ultima considerazione va fatta. Chi scrive una prefazione in genere assume una sorta di impegno verso il lettore, si fa garante dell'opera che sta per essere letta, ne elogia le qualità, indica dei possibili percorsi di lettura. Ciò accade perlopiù allorché il prefatore sia di levatura culturale superiore all'estensore del saggio, condizione che non si verifica nel nostro caso giacché la statura di Vincenzo Adragna è certamente superiore a quella di chi scrive le presenti note; la "veneranda" erudizione dello storico ericano sovrasta su quella di chi lo presenta. Allora, come giustificare questa prefazione, questa strana inversione di ruoli in cui uno studioso più giovane si fa garante del più vecchio? A ben vedere la questione è semplice, l'opera di Adragna, lo si è detto ma fa piacere ripeterlo, è una fonte quanto mai ampia di idee e di suggestioni, stimola la fantasia del lettore e ne mette in moto la mente, sicché è apparso naturale raccogliere uno di questi spunti e svilupparlo in modo certamente personale e autonomo rispetto al Maestro, ma con un profondo legame sia di tipo culturale che affettivo. Queste note introduttive sviluppano un tema che nell'opera di Adragna è marginale, ma nello stesso tempo non avrebbero avuto ragion d'essere senza lo stimolo e le suggestioni di quelle pagine; per usare ancora un termine musicale, si è voluto fare una sorta di variazione su un

tema, quello della religiosità. L'auspicio è pertanto che altri lettori, accostandosi a quest'opera, così variegata, possano discuterla e svilupparla nelle altre sue sfaccettature, creando una sorta di dibattito ideale, a più voci, in cui quella di Vincenzo Adragna emergerà certamente per la sua particolare limpidezza.

Francesco Coppola

NOTE

- 1) L. ORLANDINI, *TRAPANI, in una breve descrizione*, Palermo 1605, p. 7; J. BOCCACCI, *Genealogie deorum gentilium*, IV, 68; Th. FAZELL., *De rebus siculis*, I, 1,6.
- 2) E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911 (rist. an. Bologna 1981) p. 122.
- 3) J. PH. GUARNOCTA, *Privilegiorum excelsae civitatis Montis Sancti Juliani liber*, 1604, Bibl. Com. Erice, ms. 1, f. 1-2.
- 4) G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, in "Ministero della Marina, Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare", Roma 1906, p. 245.
- 5) AELIAN., *Var. hist.*, X, 50
- 6) AELIAN., *Var. hist.*, I, 15, *Hist. anim.*, IV, 2.
- 7) DIOD. SIC., IV, 83.
- 8) Su tutto ciò cfr. V. CARVINI, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, sec. XVII, Bibl. Com. Erice, ms. 8-9, ff. 39, 50.
- 9) Cfr. S. CORSO, *Le Feste di Erice: 23 aprile/25 ottobre*, in "La Fardelliana", nn. 2-3 (1985), p. 62.
- 10) O. CAJETANUS, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Panormi 1707, pp. 103 segg.
- 11) Th. FAZELL., *De rebus siculis*, I, 7,2.
- 12) V. CARVINI, *De origine, antiquitate et statu Regiae matricis Ecclesiae ac inexpugnabilis Eryci hodie montis S. Juliani*, Panormi 1687, p. 23.
- 13) Cfr. G. PITRÈ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, XII, Firenze 1840-49, p. 361.
- 14) V. ADRAGNA - B. VIA, *Il santuario e il culto della Vergine di Custonaci*, in "Trapani", n. 202 (1974), p. 9; di parallelismi tra i due culti parla più precisamente A. PILATI CURATOLO, *Cenno storico su i trasporti dell'insigne quadro di Maria Santissima di Custonaci*, Palermo 1842, pp. 7 segg.
- 15) Cit. da V. CARVINI, *De origine*, cit., p. 23.
- 16) G. PITRÈ, *Bibl.*, cit., XXI, p. 475.